

RITA CEGLIE

*Il «Candido» di Sciascia tra il Candide e l'ingenu di Voltaire
strizzando l'occhio a Montesquieu*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

RITA CEGLIE

*Il «Candido» di Sciascia tra il Candide e l'ingenu di Voltaire
strizzando l'occhio a Montesquieu*

Il lavoro consiste in un'analisi comparata fra il Candido di Sciascia e quello di Voltaire, partendo dalle modalità con cui la riscrittura utilizza, trasforma e redistribuisce gli elementi narrativi portanti del modello. Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia (1977), una riscrittura-rilettura dell'opera voltairiana, in un'ambientazione siciliana (e italiana), è un vero e proprio conte philosophique che si rapporta non solo direttamente al Candide, ou l'Optimisme, ma anche ad altri racconti voltairiani ed in particolare a L'Ingenu, un racconto filosofico amaro e ironico, che presenta, peraltro, caratteri simili a quelli di Candide: denominatore comune alle tre opere la libertà critica o il recupero di una 'ingenuità,' come strumento di una nuova morale non dogmatica, nonché la velocità narrativa. La scrittura del Candido diviene, così, come per le altre opere di Sciascia, una scelta etica e estetica ribadita e chiarita nella Nota dell'autore, collocata dopo la fine del racconto, che inizia citando Montesquieu, l'attento osservatore della vita sociale, l'autore delle Lettere persiane, un modello di rappresentazione ironica e satirica del mondo.

Questo percorso è la seconda unità didattica di un modulo su *L'illuminismo e la sua attualità*: nella prima unità si forniscono le coordinate spazio-temporali del fenomeno, si affrontano i problemi relativi agli intellettuali illuministi e all'organizzazione della cultura, alle ideologie e all'immaginario, attraverso letture che vanno da Kant (*Che cos'è l'Illuminismo*) a Montesquieu (*Lettres persanes* XXX), dal programma del 'Caffè' a P. Verri (*Il piacere e il dolore dell'arte* Discorso sull'indole del piacere e del dolore IX), da C. Beccaria (*Contro la pena di morte* da *Dei delitti e delle pene*, XVI) a G. Filangieri (*Per la libertà di stampa* da *La scienza della legislazione*, VI,III,52).

Sempre in questa prima parte la lettura integrale del *Candide* e de *L'Ingenu* di Voltaire, corredate dalle *Note critiche* al *Candide* di Calvino e di Sciascia e dalle illustrazioni al *Candide* realizzate da Paul Klee.

La seconda unità didattica consiste in un'analisi comparata fra il *Candido* di Sciascia e quello di Voltaire, che si estende, anche se in breve, all'*Ingenu* di Voltaire.

Alcune considerazioni sul percorso.

Il percorso permette:

1. l'esercizio delle competenze su una pluralità di approcci comunicativi (testi letterari, saggi, opere cinematografiche e pittoriche)
2. un approccio interdisciplinare (storia dell'arte, storia e filosofia).
3. la connessione fra l'immaginario più recente e l'immaginario storico.
4. l'apertura alle letterature straniere come momento fondamentale dello studio della letteratura italiana: la letteratura vive storicamente nello scambio fra identità nazionali diverse.
5. una forte problematizzazione delle questioni affrontate, stimolando l'aspetto della competenza relativa alla riappropriazione e alla valutazione (intesa come assunzione consapevole da parte del lettore della propria vicinanza o distanza dal testo).

Oltre alle competenze chiave (comunicazione nella madrelingua, comunicazione nelle lingue straniere, competenza digitale, imparare ad imparare, spirito di iniziativa e imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale), questo percorso si propone di favorire le competenze sociali e civiche per la formazione di un cittadino italiano non grettamente provinciale, capace di condividere con i cittadini di altre nazioni contenuti culturali e valori civili.

Sciascia prima di Candido

La scrittura di Sciascia, carica di tensione civile e di sostanza polemica, a distanza di anni sembra conservare intatta la sua capacità di interpretazione, denuncia e testimonianza in un paese come il nostro, dove è sempre più ampia la penetrazione delle mafie nella vita economica e sociale, più forte la corruzione della politica e la manipolazione dell'opinione pubblica da parte dei mezzi di comunicazione di massa, più inquietante la dimensione labirintica, occulta e ormai indecifrabile dei rapporti di potere, a qualunque livello.

Sciascia è un intellettuale non 'gramscianamente' organico ad una classe, bensì disorganico ad un sistema sociale e politico in cui vede integrati anche i partiti della sinistra: da ciò derivano il suo relativismo politico, il suo porsi sempre all'opposizione, il suo essere un intellettuale eretico al pari di Pasolini.

Questo spiega anche perché, pur misurandosi con una varietà di forme letterarie codificate, le abbia parodiate o deformate o rivitalizzate: insieme alla continuità ha voluto evidenziarne la distanza storica. Si prenda come esempio il genere poliziesco classico che, con il suo lieto fine, vuole offrire una visione ordinata del mondo, in linea con un'ideologia conservatrice; nei suoi romanzi, invece, l'investigatore deve necessariamente fallire, perché egli rappresenta l'istanza di verità e di giustizia, cioè di un ordine estraneo al mondo che lo circonda: si leggano, per esempio, *Il giorno della civetta* (1961) o *A ciascuno il suo* (1966).

La posizione dell'autore, inoltre, diviene amaramente più pessimistica dopo il '69, negli anni della strategia della tensione, dei tentativi di golpe, dei servizi segreti deviati, dei delitti e dei misteri che dominarono la vita politica italiana, collusa con gli atti criminosi: con *Il Contesto* (1971), infatti, o con *Todo modo* (1974) non solo viene a mancare il lieto fine, ma la verità rimane oscura per il detective, per il lettore e per il narratore.

La sua scrittura, critica e civile, dunque, tra storia e affabulazione letteraria si oppone alle oscure trame del Potere, offrendoci sempre una profonda lezione etica: la ricerca della verità, anche se inattuabile, e della giustizia come esigenza intima, coniugata ad un'urgenza di chiarezza e razionalità che rinviano all'ambito culturale in cui si è mosso l'intellettuale di Recalmuto: il Settecento e l'Illuminismo.

D'altra parte proprio Calvino in una lettera a Sciascia del 26 ottobre 1964, nel considerare l'atteggiamento suo e del suo interlocutore nei confronti dell'Illuminismo, ritiene la posizione di Sciascia ben più rigorosa della sua, perché le opere dell'autore siciliano hanno un carattere di battaglia civile che le sue non hanno mai avuto; è inoltre interessante rilevare che sia Calvino sia Sciascia scrivano, nell'arco di un decennio (Calvino nel 1974 e Sciascia nel 1983), un'introduzione proprio al *Candide* di Voltaire, uno dei testi più emblematici del Settecento francese.¹

*Sciascia E L'illuminismo*²

Tre per Sciascia le opere fondamentali dell'Illuminismo: il *Candide, ou l'optimisme* e il *Traité sur la tolérance* di Voltaire (rispettivamente 1759, 1763), *Dei delitti e delle pene* di Beccaria (1764)³ a cui

¹ Cfr. I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, Milano, Mondadori, 2000, la lettera «A Leonardo Sciascia», datata «Torino, 26 ottobre 1964», 827-30, 829.

Cfr. I. CALVINO, *Il "Candide" di Voltaire*, in VOLTAIRE, *Candide ovvero l'ottimismo*, con 26 illustrazioni di Paul Klee, trad. it. di P. Bianconi, Milano, Rizzoli, 1974, V-IX; L. SCIASCIA, *Nota critica a VOLTAIRE, Candide ovvero l'ottimismo*, trad. it. di R. Bacchelli, Torino, Einaudi, 1983, 129-34.

² Per i rapporti tra Sciascia e l'Illuminismo di estremo interesse il lavoro di Lorenzo Bianchi "Il Secolo Educatore": *Leonardo Sciascia e l'Illuminismo*, in *L'eredità di Leonardo Sciascia*, Atti dell'incontro di Studi Napoli 6 - 7 Maggio 2010 - Palazzo Du Mesnil, (a cura di) Caterina De Caprio e Carlo Vecce, Napoli 2012. Sull' "Illuminismo" di Sciascia e sui rapporti tra lo scrittore siciliano e il secolo dei Lumi ha già posto l'accento un'ampia tradizione critica, come documentato da L. Bianchi al cui saggio si rimanda.

³ L. SCIASCIA, *Il secolo educatore*, in *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, 42-52, 48.

aggiungere le *Lettres persanes* di Montesquieu, opera che funge da modello letterario per le istanze critiche contro ogni tipo di conformismo culturale o di pregiudizio sociale.

Ne è un esempio uno scritto agile e corrosivo *Come si può essere siciliani?*⁴ che si apre con una citazione in francese tratta dalle *Lettres persanes*, XXX:

‘Mais, si quelqu’un, par hasard, apprenoit à la compagnie que j’étois Persan, j’entendois aussitôt autour de moi un bourdonnement: ‘Ah! ah! Monsieur est Persan? C’est une chose bien extraordinaire! Comment peut-on être Persan?’

Il siciliano è oggi nel mondo – le altre regioni italiane comprese – come lo era il persiano nella Parigi del XVIII secolo, oggetto della stessa attenzione, dello stesso stupore, della stessa domanda. Sicché potremmo tradurre: ‘Ma se qualcuno, per caso comunica alla compagnia che io sono *siciliano*, subito sento intorno a me levarsi un mormorio: ‘Ah! Ah! Il signore è *siciliano*? È una cosa davvero straordinaria! Come si può essere *siciliano*?’ E si noti bene: il persiano di Montesquieu non aveva nulla che in un salotto parigino lo distinguesse come persiano; è soltanto nell’apprendere che è persiano che la compagnia manifesta meraviglia e si chiede come è possibile essere persiano, quasi che l’essere persiano implicasse una diversità e difficoltà di vita alla compagnia, alla Francia e all’Europa ignote. In questa forma paradossale Montesquieu ha voluto rappresentare i pregiudizi.⁵

Ricordiamo inoltre tre scritti in particolare, diversi per ispirazione e ampiezza, che mostrano i rapporti tra Sciascia e la Francia del secolo dei Lumi⁶, rapporti vasti e complessi: *Il secolo educatore*, la breve *Nota critica* al *Candide* di Voltaire (1983) e il racconto *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia* (1977).

Nel primo saggio citato possiamo constatare come per Sciascia l’Illuminismo sia essenzialmente un rapporto positivo e costruttivo con la propria vita e con quella degli altri, lontano da ogni misantropia, capace di immaginare un futuro diverso e di impegnarsi per cambiarlo in nome della ragione, della tolleranza religiosa e dei diritti civili e penali; per questo Rousseau, l’intellettuale «ridicolo e malvagio»⁷, anche per il suo ostinarsi a scrivere, come sosteneva Voltaire, contro il genere umano, rimane per Sciascia, così come lo era stato per Voltaire, sostanzialmente estraneo e incompreso.

Nella *Nota critica* al *Candide* Sciascia considera il racconto voltairiano esemplare per la stretta connessione tra la velocità della sua composizione e il suo destino di immortalità, testo difficile da codificare entro un genere letterario – fosse pure quello di opera comica –, e che viene ancora letto oggi «con lo stesso diletto» e «forse con più acuta riflessione»⁸, perché «quanto più il mondo diventerà irragionevole (e in questo senso velocemente corre) tanto più i ragionevoli, con amaro diletto, vi si rifugeranno».⁹

Sciascia è affascinato dalla maniera irriverente e in fin dei conti gioiosa in cui nel *Candide* si esprime il “pessimismo” di Voltaire: «E questa è la grande, affascinante contraddizione di *Candide*: che un libro scritto a fondare il pessimismo e a irridere l’ottimismo, scorre effettivamente a infondere ottimismo»; con la conclusione, a tutti gli effetti paradossale, che «un mondo in cui c’è stato un uomo che ha scritto *Candide* e in cui ancora ci sono uomini che con uguale spirito lo leggono, è davvero il migliore dei mondi possibili»¹⁰

Sciascia, inoltre, ritrova anche nel *Candide* una chiarezza di idee che si traduce in una prosa unica e per più versi inimitabile: «Caos, dunque; ma di idee chiare. Di una chiarezza che è un tutt’uno, naturalmente, con la prosa che le svolge. ‘La migliore prosa della lingua francese e

⁴ ID., *Come si può essere siciliani?*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989, 9-13.

⁵ Ivi, 9.

⁶ BI, p. 50.

⁷ SCIASCIA, *Il secolo educatore...*, 50.

⁸ L. SCIASCIA, *Nota critica a VOLTAIRE, Candido ovvero l’ottimismo...* 129.

⁹ Ivi, 131.

¹⁰ Ibidem.

forse del mondo', dice Borges». Dello stesso parere era stata sette anni prima la nota di Calvino che, tra l'altro, sottolineava l'efficacia delle raffigurazioni del *Candide* realizzate da Paul Klee.

Pochi anni prima della *Nota critica a Candide* (1983) Sciascia ha pubblicato *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia* (1977), una riscrittura-rilettura dell'opera voltairiana, in una ambientazione siciliana (e italiana), un vero e proprio conte philosophique che si rapporta non solo direttamente al *Candide*, ma anche ad altri racconti voltairiani ed in particolare a *L'Ingenuo*: denominatore comune alle tre opere non solo la libertà critica o il recupero di una 'ingenuità', come strumento di una nuova morale non dogmatica, ma anche la velocità narrativa.

Con il *Candido* Sciascia scrive un testo carico di attualità, un'opera che nasce dal presente e che recupera in forma letteraria il suo tragitto politico: nel gennaio 1977 si era dimesso dal consiglio comunale di Palermo, dove era stato eletto come indipendente di sinistra nelle liste del Partito Comunista Italiano, per protesta contro la politica del compromesso storico e per divergenze legate al modo di intendere il ruolo di un partito d'opposizione¹¹

Sciascia e *Il Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*

Il sottotitolo esplicativo ed orientativo '*ovvero Un sogno fatto in Sicilia*' è anch'esso preso in prestito da un altro libro, *Un rêve fait a Mantoue* di Yves Bonnefoy che Francesca, cugina e compagna di *Candido*, traduce per l'editore Einaudi, sentendo nel nome dell'autore «quasi un augurio. Buonafede. La buonafede». Nel seguito della storia, un po' più avanti, *Candido* adatta il titolo alla loro vicenda personale:

Una sera, che erano vicini a partire per Parigi e si sentivano come presi in un sogno, come dentro un sogno, *Candido* disse: -Sai che cos'è la nostra vita, la tua e la mia? Un sogno fatto in Sicilia. Forse siamo ancora lì, e stiamo sognando¹².

Sciascia nell'intervista al *Nouvel Observateur* chiarisce il significato del sottotitolo: «un sogno di ragione dentro un sonno della ragione», dove 'sogno' va inteso come proiezione dei propri desideri e anche come ipotesi di una società fondata sui valori della ragione.

La scrittura del *Candido* diviene, così, ancora una volta una scelta etica e estetica chiarita nella Nota dell'autore, collocata dopo la fine del racconto, che inizia citando ancora una volta Montesquieu, vale a dire l'autore de *Lo spirito delle leggi* (*L'esprit des lois*) cioè l'attento osservatore della vita sociale, l'autore delle *Lettere persiane*, un modello di rappresentazione ironica e satirica del mondo¹³

Dice Montesquieu che "un'opera originale ne fa nascere quasi sempre cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all'incirca come geometri si servono delle formule". Non so se il *Candide* sia servito da formula a cinque o seicento altri libri. Credo di no, purtroppo; ché ci saremmo annoiati di meno, su tanta letteratura. Comunque, che questo mio racconto sia il primo o il seicentesimo di quella formula ho tentato di servirmi. Ma mi pare di non avercela fatta, e che questo libro somigli agli altri miei. Quella velocità e leggerezza non è più possibile ritrovarle: neppure da me, che credo di non avere mai annoiato il lettore. Se non il risultato, valga dunque l'intenzione: ho cercato di essere veloce, di essere leggero. Ma greve è il nostro tempo, assai greve¹⁴.

Quest'ultima parte della Nota riprende un passo da *Todo modo* in cui la riscrittura del testo voltairiano è ritenuta un progetto impossibile: don Gaetano dice al pittore protagonista

¹¹ BIANCHI, *Il Secolo Educatore: Leonardo Sciascia e l'Illuminismo...*, 51.

¹² L. SCIASCIA, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, Milano, Adelphi, 2011, 122.

¹³ Si ricordi come le *Lettere persiane* ritornino in *Come si può essere siciliani?*.

¹⁴ SCIASCIA, *Candide ovvero un sogno fatto in Sicilia...*, 133.

È stato detto che il razionalismo di Voltaire ha uno sfondo teologico incommensurabile all'uomo quanto quello di Pascal. Io direi anche che il candore di Candide vale esattamente quanto lo spavento di Pascal, se non è addirittura la stessa cosa. Solo che Candide trovava finalmente un proprio giardino da coltivare... "Il faut cultiver notre jardin"... Impossibile: c'è stato un grande e definitivo esproprio. E forse si possono oggi riscrivere tutti i libri che sono stati o scritti; [...]. Tutti. Tranne Candide¹⁵

Invece, dopo tre anni da questa affermazione, Sciascia scrive il *Candido* non per riproporre, in maniera inattuale ed ingenua, un modello inarrivabile ed il sistema di valori dell'Illuminismo, ma per marcare con polemica leggerezza la distanza da quell'epoca e la mancanza dei valori della ragione, della legalità, della tolleranza, purtroppo disattesi nel nostro 'greve tempo'.

La storia di Candido Munafò, nato in una grotta, proprio la notte dello sbarco anglo-americano in Sicilia, 9-10 luglio 1943, la notte che fece da spartiacque tra il fascismo e il post-fascismo, è la storia di un eretico, refrattario a qualsiasi compromesso e ipocrisia, capace di mettere in crisi e di far esplodere gli equilibri familiari e sociali. Un «mostro»: così Candido è definito dalla madre e sentito da tutti.

Abbandonato in tenera età dalla madre Maria Grazia, che gli preferisce la compagnia del nuovo marito americano, Hamlet, il bambino rimane inoltre presto orfano di padre, il ricco e rispettato avvocato Francesco Maria Munafò, che finisce col suicidarsi quando il figlio rivela ad un compagno di scuola il segreto su un cliente, responsabile di un delitto di mafia.

Candido passa allora sotto la tutela del nonno materno, il generale Arturo Cressi, che, come nella migliore tradizione italiana di opportunismo, dopo essere stato fascista convinto, si fa eleggere deputato nelle file della Democrazia Cristiana, tanto è *la stessa cosa*.

Il generale, messo a disagio dall'innocenza e dall'impertinenza di Candido, lo assegna alle cure della governante Concetta, una donna molto semplice che lo ama come un figlio, mentre l'educazione spirituale viene affidata a don Antonio, un prete tormentato e problematico.

Seguono numerose vicissitudini, dove l'integrità morale e l'amore di verità del prete e di Candido li porteranno a scontrarsi con il generale, con la Chiesa, con il Partito Comunista, con i parenti, con i giudici. Il prete si sprecherà, Candido si farà interdire, perdendo tutti i suoi beni, ma andrà via dalla Sicilia, finalmente libero con la cugina Francesca, raggiungerà Torino e poi Parigi dove un giorno incontrerà il suo precettore e la madre. La storia si chiude dinanzi alla statua di Voltaire.

Tralasciando l'analisi degli altri protagonisti ci soffermiamo sul confronto tra Candido e il suo precettore.

Don Antonio Lepanto, prete spretato, rispetto a Candido incarna un diverso modo di rapportarsi alla degradata e contraddittoria realtà sociopolitica; egli, una volta uscito dalla Chiesa, entra nel Partito Comunista e, pur avvertendone tutte le contraddizioni, vi rimane perché fuori del partito non c'è salvezza.

Per Candido, invece, essere comunista è «un fatto quasi di natura»¹⁶, non d'ideologia. Quindi, diversamente dal suo precettore, non accetta il doloroso e difficile confronto con la storia. Il suo lucido spirito critico illuministico lo porta prima a smascherare le incongruenze e le assurdità del Partito, la sua struttura gerarchica e colludente con il mondo della reazione, poi a scegliere di esserne fuori. E alla fine, comunista per istinto, Candido Munafò sceglierà la strada del sogno, quella strada che lo porterà a Parigi, patria della ragione e della speranza, dove concluderà il suo itinerario, insieme alla cugina Francesca, traduttrice.

¹⁵ SCIASCIA, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1978, 104-106.

¹⁶ SCIASCIA, *Candide...*, 76.

«Qui si sente che qualcosa sta per finire e qualcosa sta per cominciare: mi piace vedere quel che deve finire»¹⁷ - risponde Candido alla madre che vorrebbe portarlo via da Parigi e condurlo con sé in America.

«Hai ragione, è vero: qui si sente che qualcosa sta per finire, ed è bello ... Da noi [in Sicilia] non finisce niente, non finisce mai niente...»¹⁸ - conferma don Antonio, camminando con Candido per le vie di Parigi, dove lo aveva lì raggiunto.

Allora il sottotitolo del romanzo *Un sogno fatto in Sicilia*, sottotitolo che potrebbe essere applicato all'intera produzione narrativa di Sciascia, viene così ad esprimere questo amaro confronto tra il 'sogno', cioè la ragione e la 'Sicilia' (o l'Italia), cioè la storia.

Candido e la produzione precedente

Un confronto di Candido, anche se parziale, con la produzione precedente di Sciascia serve per evidenziare la novità di questo racconto¹⁹.

Il Candido rappresenta un insieme di forme narrative: dal genere biografico di formazione o di apprendistato (dalla nascita alla maturità dei trentaquattro anni di Candido Munafò, proiettato a nuove esperienze) al racconto storico (lo sbarco degli alleati in Sicilia, le elezioni del '48 e del '53) e di argomento contemporaneo, al pamphlet (dati di costume e comportamenti politici attuali). Ma la definizione più pertinente è quella di racconto filosofico, a cui appartiene il modello esplicito di riferimento del testo sciasciano, il *Candide* di Voltaire (anche se vi sono numerosi riferimenti ad altri testi).

Nei romanzi precedenti, ne *Il Giorno della civetta*, *A ciascuno il suo*, nel *Contesto*, in *Todo modo*, Sciascia ha sgretolato le strutture del giallo tradizionale, nel *Candido* recupera, nei casi di delitti, il finale gratificante.

Nel primo caso è un delitto di mafia che viene pubblicamente scoperto, punito e il complice (l'avvocato Munafò) si suicida. Il racconto di questo primo caso è estremamente rapido e sommario, della struttura del giallo manca la narrazione e l'inchiesta è collocata a monte del racconto.

Nel secondo caso, in cui sono coinvolti un parroco (la vittima), seduttore di una ragazza, e il padre di questa (l'assassino), il delitto viene ripetutamente narrato da prospettive diverse e l'avvio, con il nome della vittima (chi?) il luogo (dove?) e il momento del delitto (quando?), ha tutti gli elementi tipici del poliziesco. Il giallo si chiude con un sintetico racconto in cui si viene a conoscenza del movente (un delitto d'onore, quel movente, cioè, che nei precedenti romanzi serviva a depistare e a coprire i delitti di mafia) e della dinamica del delitto.

In questo racconto scompaiono quegli accenti disperati di ribellione solitaria al 'contesto' e si apre una falla nel muro dell'omertà e della connivenza: proprio il candore del protagonista, rendendo semplici le cose, rende semplice il trionfo della verità.

Il distacco dal P.C.I fu indubbiamente lo stimolo più immediato alla scrittura del romanzo, ma è errato considerare l'opera come il frutto di un risentimento soggettivo: fin da *Le parrocchie di Regalpetra* emerge, negli scritti di Sciascia, la visione negativa della politica; ma qui, rispetto al *Contesto* e *Todo modo* spariscono i grandi protagonisti negativi e compaiono meschine figure di avidi approfittatori, mediocri esecutori, ridicoli delatori, prepotenti ignoranti.

L'argomento 'mafia' perde le forme della denuncia e dell'inchiesta e diventa un argomento evocato con disinvoltura tra un bicchiere di vino e l'altro durante una cena²⁰, come nel dialogo tra don Antonio e Amleto; altro motivo politico che ricompare (come ne *gli Zù di Sicilia*), è

¹⁷ Ivi, 131.

¹⁸ Ivi, 132.

¹⁹ Questo mio lavoro di confronto del *Candido* con la produzione precedente di L. Sciascia e con il *Candide* di Voltaire si è avvalso del saggio di E. SCARRANO, *Leonardo Sciascia e Candido*, pubblicato da Loescher nella collana *Il passo del cavallo*, diretta da Remo Ceserani e Lidia De Federicis, Torino, 1994.

²⁰ SCIASCIA, *Candide...*, 130.

quello delle elezioni del dopoguerra dove fascisti, più o meno noti, entrano a far parte delle liste della D.C. o del P.C.I., senza che questo crei il benché minimo scandalo o indignazione .

Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia e Candide ovvero l'ottimismo

Titolazione e punto di vista

Il titolo dei due racconti riprende il nome del protagonista a cui si aggiunge una spiegazione introdotta dalla congiunzione esplicativa (*Candido, ovvero l'ottimismo* e *Candido, ovvero Un sogno fatto in Sicilia*); entrambi i protagonisti condividono l'ingenuità, lo stesso lucido 'candore'.

Candido è diviso in 26 capitoli titolati (i titoli compaiono per la prima volta in tutta la produzione di Sciascia), a fronte dei 30 capitoli, sempre titolati, di Voltaire.

Il titolo propone l'argomento in una forma linguistica marcatamente arcaica rispetto al testo perché inizia alla latina con la preposizione 'di', un modo che Voltaire utilizza nel *Candide* solo due volte.

La titolazione, come è prammatico, annuncia al lettore la parte della vicenda che verrà narrata, suscitando attese e promuovendo ipotesi ma, procedendo nella lettura del passo, il lettore scopre l'ironia sottesa nel rapporto tra titolo e testo.

La titolazione con la forma sua arcaica allude volutamente al testo voltairiano, ma al contempo tradisce il modello che presentava l'ironia prevalentemente nel testo e non nel titolo. La titolazione sciasciana si avvicina di più a quella umoristica pirandelliana.

Sciascia mutua dal modello l'artificio dell'ottica ingenua come strumento istintivo, fisiologico di comprensione e critica del mondo; c'è solo da precisare che il punto di vista di *Candido* è inizialmente quella di un bambino, *Candide*, all'inizio del racconto, è già un adolescente.

Citazioni da *Candide* e allusioni alla riscrittura-rilettura

Il nome del protagonista nel testo di Voltaire è conseguenza dell'indole, nel racconto di Sciascia deriva da circostanze del tutto casuali: il motivo per cui l'avvocato Munafò sceglie per il neonato, che avrebbe chiamato 'Bruno' come il figlio di Mussolini, il nome di *Candido* rimanda alla polvere bianca nella quale è stato immerso dopo i bombardamenti della Sicilia nel 1943

si trovò davanti una grottesca statua di gesso, [...]. E si trovò a pronunciare e a ripetere, a ripetere, la parola 'candido'. E così si rapprese in lui la coscienza di chi era, di dove era, di quel che era accaduto: attraverso quella parola. *Candido*, candido: il bianco di cui si sentiva incrostato, il senso di rinascere che cominciava a sgorgargli dentro.²¹

Anche la moglie, Maria Grazia, vede nel nome l'auspicio di una vita rinnovata:

Come una pagina bianca, il nome *Candido*: sul quale, cancellato il fascismo, bisognava imprendere a scrivere vita nuova²².

Candido, pertanto, è il simbolo impreveduto di un mondo nuovo cui bisognerà adeguarsi, adeguamento puramente esteriore e opportunistico come lo era prima il nome Bruno.

Nessuna consapevolezza, dunque, per i coniugi Munafò del racconto di Voltaire

L'esistenza di un libro intitolato a quel nome [...] era perfettamente ignota all'avvocato Francesco Maria Munafò; nonché l'esistenza di Francesco Maria Arouet, che era di quel personaggio stato creatore.²³

²¹ Ivi, 11.

²² Ivi, 10.

²³ Ibidem.

È evidente l'ironia nel parallelismo tra il nome del padre di Candido, Francesco Maria Munafò e quello di Voltaire, cioè, Francesco Maria Arouet; così come la madre, Maria Grazia, antifrasticamente possiede il nome della Vergine e, particolare non trascurabile, Candido nasce in una grotta come Cristo, in una notte in cui è «illuminato sinistramente il cielo dell'isola di bengala multicolori», finti segnali del soprannaturale celeste e diabolico, che l'autore si affretta a riportare alla misura della quotidianità, perché «nulla di più facile che nascere in una grotta o in una stalla, in quell'estate e specialmente in quella notte», in un momento storico di grande portata, mentre «le armate di Patton e Montgomery sbarcavano». ²⁴

La seconda evocazione di *Candide* è nell'episodio del primo rapporto erotico tra Candido e Paola, la giovane e bella governante del nonno, ove la citazione è posta tra virgolette con il cambio di soggetto tra Candido e *Candide*

Nel salotto quasi buio lei si voltò a guardarlo: le ridevano gli occhi anche se la bocca era come imbronciata. Tirò dalla tasca della vestaglia un fazzoletto e lievemente se lo passò sulle labbra, sulle palpebre. Le sfuggì di mano; o se lo lasciò sfuggire. Planò sul tappeto. «*Candide* lo raccolse. Lei gli prese innocentemente la mano, *Candide* innocentemente baciò la mano di lei con una vivacità, una sensibilità, una grazia particolarissime; le bocche si incontrarono, gli occhi si accesero, le ginocchia tremarono, le mani si smarrirono». ²⁵

ma a fine capitolo per indicare al lettore il diverso sviluppo delle due storie l'autore rinvia esplicitamente il modello

A differenza del suo omonimo, le cui avventure e sventure erano uscite dai orchi del Lambert giusto due secoli prima, *Candide* ebbe quel giorno un lungo, pieno e quieto godimento ²⁶

Candido, inoltre, a differenza di *Candide*, è stato scoperto dal nonno un anno dopo e per colpa di una lettera anonima; dobbiamo arrivare al capitolo 15 per trovare il tema della cacciata, che invece chiudeva il primo capitolo del *Candide*.

L'autoritario generale Cressi può essere accostato al barone Thunder-ten-tronckh, ma quest'ultimo è padre di Cunegonda, nonché tutore di *Candide* (forse figlio illegittimo della sorella), mentre il generale Cressi è il padrone di Paola, sua governante e subalterna: il motivo della cacciata di *Candide* ha una motivazione di onorabilità, quella dei due amanti nasce piuttosto da rivalità tra il padrone e l'ignaro nipote.

Arriviamo al finale dell'opera dove le affermazioni di *Candido* e del suo precettore, che si confrontano con la statua di Voltaire, sono allora illuminanti:

Dal quai, imboccarono rue de la Seine. Davanti alla statua di Voltaire don Antonio si fermò, si afferrò al palo della segnaletica, chinò la testa. Pareva si fosse messo a pregare. 'Questo è il nostro padre' gridò poi 'questo è il nostro vero padre'. Dolcemente ma con forza *Candido* lo staccò dal palo, lo sorresse, lo trascinò. 'Non ricominciamo coi padri' disse. Si sentiva figlio della fortuna; e felice. ²⁷

È evidente come il rapporto che *Candido* intrattiene con Voltaire sia un rapporto 'laico', libero da ogni fardello ideologico: egli è convinto che solo rifiutando i padri si possa mantenere con loro un possibile legame di filiazione ideale e vivere felice in autonomia, sentendosi «figlio della fortuna», a differenza di don Antonio che, invece, ha ancora bisogno dei 'padri': rinnegando ogni paternità, *Candido* –Sciascia rinnega ogni forma di dogmatismo.

²⁴ Ivi, 9.

²⁵ Ivi, 72.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, 132.

Candide e Candido/ Voltaire e Sciascia

L'amore di Candido per il comunismo suggerisce la devozione iniziale di Candide per l'ottimismo leibniziano²⁸. Le due ideologie degli scrittori sono stati trasposti ai loro personaggi: come l'ottimismo dà solo l'illusione della bontà di Dio, tutto quanto il comunismo è solo l'illusione del mito di solidarietà diffuso dal Pci.

Nel tempo che precede la stesura del *Candide*, Voltaire, aderendo appassionatamente all'ottimismo di Leibniz, e polemizzando con il pessimismo di Pascal, rappresenta la civiltà settecentesca come un mondo senza negatività; ma progressivamente modera la sua opinione sull'ottimismo, fino a denunciarlo definitivamente dopo il terremoto a Lisbona del 1755, in cui non può che constatare le cose terribili di cui è vittima l'uomo.

Il caso di Sciascia è analogo, nel senso che, caduta ogni illusione di mutamento, lo scrittore siciliano rifiuta ogni ideologia integralista (se Candido viene cacciato dal PCI, don Antonio viene cacciato dalla Chiesa).

Vi è un esempio, tra i tanti, capace di mostrare la centralità della critica politica e la polemica di Sciascia nei confronti del PCI: si tratta dello spassoso episodio in cui Candido accusa il suo segretario del PCI di aver parlato «come Fomà Fomìc»²⁹; un'accusa che spinge il segretario a ricercare affannosamente questo nuovo Carneade in tutte le storie del partito e dell'Unione Sovietica, per scoprire infine, dopo due giorni di estenuanti ricerche e grazie a un professore di letterature slave, che il pericoloso Fomìc altri non è che un personaggio comico di un racconto umoristico di Fëdor Dostoevskij³⁰: «Un romanzo umoristico, un personaggio comico: c'era da fargliela pagare, a quel Munafò ». ³¹

I viaggi

La storia di Candide inizia con le sue peregrinazioni: dal luogo edenico e appartato del castello di Vestfalia al luogo altrettanto appartato e non edenico della Propontide in cui il protagonista individua nel lavoro l'unica difesa.

Candido vive a lungo in una zona 'appartata', un'isola, la Sicilia e si sposta progressivamente verso il centro: Torino e Parigi.

Per Sciascia Parigi è la città di Diderot, di Voltaire, di Hugo, di Gide, di Simenon e di tanti altri autori³², è

una città-libro, una città scritta, una città stampata. Una città fatta di tanti libri.
Una città che si potrebbe dire il sogno di una biblioteca.³³

In particolare Parigi nel *Candido* è analogamente intesa come «una città piena di miti letterari, libertari e afrodisiaci che sconfinano l'uno nell'altro e si fondono³⁴ ».

Candido e Francesca la amano e

una delle ragioni del loro amore a Parigi – oltre quelle dell'amore all'amore,
dell'amore alla letteratura, (...) - stava nel fatto che vi si poteva ancora camminare,

²⁸ C. AMBROISE, *Invito alla lettura di Sciascia*, Milano, Mursia, 1994, 195.

²⁹ SCIASCIA, *Candide ...*, 92.

³⁰ F. DOSTOEVSKIJ, *Il villaggio di Stepàncikovo e i suoi abitanti*, pubblicato nel 1859 e tradotto in italiano a Torino nel 1927.

³¹ SCIASCIA, *Candide ...*, 92.

³² I. DE BRUYNE, *Candido o Candide? Tra Voltaire e Sciascia*, tesi di Master, A.A. 2007-2008, Universiteit Gent, 13.

³³ SCIASCIA, *Cruciverba ...*, 1274.

³⁴ SCIASCIA, *Candide ...*, 120.

ancora passeggiare, ancora svagatamente andare e fermarsi e guardare. (...) Vi si sentivano insomma sciolti e liberi. Ed era sì un fatto mentale, un fatto letterario.³⁵

Per Martin, invece, Parigi

è un [...] caos, è una calca dove ognuno cerca il piacere, e quasi nessuno lo trova, almeno così gli è sembrato. Ci sono rimasto poco; sono stato derubato all'arrivo di tutto ciò che avevo da alcuni borsaioli alla fiera di Saint Germain, io stesso fui scambiato per un ladro, e vi rimasi otto giorni in prigione..³⁶

Candide e Candido, infine, percorrono in termini di condizione sociale un viaggio discendente: il primo, da ricco reduce da Eldorado avrà a disposizione quel tanto sufficiente a comperare la piccola fattoria; Candido da proprietario terriero diverrà operaio.

Il giardino

Il motivo finale di Candide di «coltivare il proprio giardino» viene ripreso, ampliato, modificato da Sciascia che sposta l'episodio nella parte centrale della storia recuperando nel titolo, ma capovolgendolo, l'explicit voltairiano.³⁷

Per don Antonio il ritorno alla terra significa il ritorno alle origini paterne contadine (gli arnesi infatti, sono «arrugginiti e malfermi»), un ritorno con esito fallimentare perché

o che la memoria gli fallisse o che la terra, l'aria, la vicenda della pioggia e del sole, il giro delle stagioni fossero mutati, tutto gli veniva su stentato, malato.³⁸

Solo dopo essersi spretato la terra gli regalerà i suoi frutti, quasi premio di una religiosità più autentica e vitale.

Anche Candido adolescente, su imitazione del precettore, si mette a coltivare la terra ma «quel che poi vi seminò venne su come bruciato», perché, come lucidamente afferma il giovane protagonista ha usato «il privilegio antico del padrone [...] ora nel piacere quasi sportivo di coltivare maldestramente un pezzo d'orto»³⁹

Solo dopo l'esperienza appagante con Paola, l'amore si riverbera sulla terra e sui contadini.

E' evidente che, pur proponendo il motivo voltairiano, «coltivare il proprio giardino» non rappresenta una conquista pragmatica ed etica dopo una serie di traversie, l'unico modo per rendere sopportabile la vita ma Candido, diversamente dal suo modello, giunge, in questo momento, con fatica minore ad una felicità maggiore.

Il passo successivo lo allontanerà ancor di più da Candide perché «coltivare il proprio giardino» gli sembrerà una fatica frustrante, come lo era stato per Cacambo di Voltaire e, abbandonato da Paola, si disferà anche delle terre. L'amore era stato per Candide l'allontanamento involontario dall'eden di Vestfalia, così come l'amore sarà per Candido l'allontanamento volontario dal suo eden, dall'equilibrio raggiunto.

Per Candido e per don Antonio la terra rappresenta, dunque, una tappa e non un approdo e per Candido, inoltre, la vicenda del 'giardino' si chiude in maniera decisamente negativa.

Trasferitosi a Torino e a Parigi, egli privo di ricchezze vivrà con il suo lavoro di operaio, così come Francesca, che ha rifiutato anche lei le ricchezze, farà la maestra d'asilo e poi la traduttrice.

Il distacco dal passato è ormai compiuto.

³⁵ Ivi, 119.

³⁶ VOLTAIRE, *Candide ovvero l'ottimismo*, trad. di Piero Bianconi, ed. scol. Bruno Mondadori, Milano, 1997, cap. XXI, 90.

³⁷ *Del tentativo che l'ex arciprete fece di dedicarsi a coltivare il proprio orto e Candido le proprie terre.*

³⁸ SCIASCIA, *Candide*, 59.

³⁹ Ivi, 62.

Da un lato c'è il mondo della ricchezza, dell'avidità, della corruzione, dell'incoerenza, dell'ipocrisia, dall'altro c'è il candore, il disinteresse, l'onestà e la giustizia, la coerenza, l'autenticità⁴⁰.

Don Antonio e Pangloss

Don Antonio svolge il ruolo di precettore come Pangloss, ma a differenza di quest'ultimo sottopone a continua revisione le sue idee, i suoi dubbi ed in parte è lui che subisce le dolorose peripezie che sono di *Candide*, ma che vengono risparmiate a *Candido*: questi, infatti, percorre senza sofferenze il suo itinerario di iniziazione; non è portatore di un'ideologia cieca e mistificante che invece Sciascia riserva agli antagonisti del giovane.

Pangloss, per esempio, è più vicino al generale Cressi, che coniuga alcuni caratteri del padre di Cunegonda (tuona anche lui) e altri di Pangloss (la propensione degli amori ancillari e il tratto fisico di avere solo un occhio)

Don Antonio è in fondo più vicino a Martin, come è evidente in un preciso riscontro testuale: la fine del XX cap. di *Candide* e la conclusione del VII cap. di *Candido*.⁴¹

Finali

Nel finale *Candide* trova la soluzione nel lavoro (soluzione pragmatica ai problemi teoricamente insolubili) che, da condanna biblica, diventa l'unico mezzo per dare senso alla storia; *Candido* rinnegando Voltaire come padre (e rinnegando tutti i padri) ribadisce, come si è già detto, il rifiuto di ogni dogmatismo.

Con il *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, non abbiamo una satira sull'ottimismo, ma appunto un apologo filosofico-politico che intende dare un'immagine dell'attualità siciliana e italiana con le sue ambiguità e contraddizioni. Sciascia resta dunque maggiormente nell'ambito dei suoi altri libri:

Comunque, che questo mio racconto sia il primo o il seicentesimo, di quella formula ho tentato di servirmi. Ma mi pare di non avercela fatta, e che questo libro somigli agli altri miei⁴².

In un'intervista con Jean Dauphiné, lo scrittore attira l'attenzione sul legame con l'opera di Voltaire senza alludere alle convergenze strette tra i due libri : « J'ai donc écrit une parodie du *Candide* de Voltaire [...]. J'ai conduit avec légèreté le jeu des citations, des références et des allusions ». Anche alla fine della storia di *Candido*, lo scrittore precisa che 'l'unica' cosa che abbia voluto mutuare dal *Candide* è stata la velocità della sua scrittura.

Ma in questo è poco credibile!

Sciascia stesso: « Attraverso questo moderno *Candido* ho voluto inventare una formula di felicità, che consisterebbe nel 'coltivare' la propria testa anziché il proprio giardino»⁴³.

Una grande lezione per essere cittadini del mondo.

⁴⁰ Cfr nota 15. Ricordiamo a questo proposito quello che dice don Gaetano dice al pittore protagonista in *Todo modo*

⁴¹ Alla fine del XX cap. del *Candide* si legge infatti: «[...] *Candido* continuò le sue conversazioni con Martino. Disputarono quindici giorni di seguito, e in capo ai quindici giorni erano al punto del primo, ma, dopo tutto, si parlavano, si comunicavano idee, si consolavano». E' evidente la riproduzione del modello nel finale del settimo capitolo di *Candido*: «Cosi per anni di fronte, un tavolo in mezzo su cui stavano un Crocifisso di bronzo, un calamaio di peltro, gli Atti degli Apostoli e le opere di Freud e Jung, stettero a scrutarsi, a spiarsi. Parlavano di tante cose [...]. E arrivarono così a volersi bene, al di là dei padri e del Padre Nostro».

⁴² SCIASCIA, *Candide* ..., 133.

⁴³ L. SCIASCIA, *La palma va a Nord*, (a cura di) W. Vecellio, Milano, Gammalibri, 1982, 48.

Breve confronto con L'ingenuo di Voltaire.

Nella Francia di Luigi XIV, sofisticata e immorale un Urone, ovvero un 'selvaggio' nordamericano, sbarca in Europa, viene catturato dagli Inglesi e inizia ad essere da questi civilizzato, per poi trasferirsi a vivere in Francia, nella Bassa Bretagna, dove incontra un abate che scopre che 'l'Ingenuo' - così l'hanno sempre chiamato - è suo nipote.

Disarmato e disarmante enfant sauvage, sconvolge gli animi corrotti e sovverte i pregiudizi. Il suo candore e la sua lucidità mettono a nudo il malcostume di un clero lussurioso, l'ipocrisia di provinciali falsi e bigotti.

La vicenda propriamente romanzesca dell'amore con la signorina St-Yves rappresenta il filo conduttore dell'acconto: per chiedere la sua mano al re, l'Ingenuo va a Parigi dove viene recluso alla Bastiglia per colpa di una serie di fraintendimenti. Qui incontra il 'buon' giansenista Gordon che assume costituire un ruolo centrale. Con lui l'Ingenuo «svilupò il suo ingegno», perché «la lettura allarga lo spirito e un amico sincero lo consola».⁴⁴ e da indiano Urone diventa un «guerriero e filosofo intrepido».

La giovane St-Yves che va a Parigi per cercarlo, scoprendo la sua prigionia, cerca in tutti i modi di liberarlo, fino ad adottare, con grande dolore, l'unico modo possibile in una società corrotta: abbandonare la sua virtù e concedersi come amante ad un potente politico. Tutto continua fino ad un epilogo sconsolato.

Scritto nel 1767, *L'Ingenuo* mostra gli aspetti più bui della Francia di Luigi XIV: la persecuzione dei giansenisti, l'arroganza dei Gesuiti, la fuga dei protestanti dalla Francia.

Illuminante in tal senso è la descrizione della città di Saumur,⁴⁵ abbandonata dai suoi cittadini ugonotti 'commercianti di panni e fabbricanti', la parte più attiva e ricca della popolazione, in seguito alla revoca dell'Editto di Nantes.

In un sottile equilibrio tra divertimento e riflessione, ancora una volta Voltaire ci presenta un romanzo di formazione, dove i viaggi e gli spostamenti - qui solamente due, quello della Bassa Bretagna e quello di Versailles-Parigi-, conducono a cambiamenti e trasformazioni: l'elemento conoscitivo proprio del viaggio e l'incontro dell'Ingenuo con Gordon nel chiuso della Bastiglia lo modificano profondamente. Inoltre la scelta di Voltaire di rivolgersi a un viaggiatore straniero - come Montesquieu nelle sue *Lettere persiane* -, permette di gettare uno sguardo attento e distaccato su di un mondo che, in quanto apparentemente sconosciuto, viene indagato con le armi di una ragione spontanea e concreta.

Il titolo del breve racconto francese, formato da venti capitoli titolati, è tratto dal nome del protagonista, tuttavia è sprovvisto della 'spiegazione' introdotta dalla congiunzione con valore esplicativo; il nome richiama evidentemente quello del fratello maggiore Candide: l'Ingenu, infatti, è stato così chiamato per la spontaneità e l'innocenza che lo contraddistinguono «Sorrisero con tenerezza per il candore dell'Ingenuo» ma, a differenza di Candide e di Candido, è amato da tutti.

L'incipit dell'Ingenuo presenta lo stesso tono fiabesco di Candide⁴⁶ : si parla di un uomo 'santo di professione' e di una montagna animata

Un giorno S. Dunstano, irlandese di nascita e santo di professione, partì dall'Irlanda su di una piccola montagna che fece rotta verso le coste della Francia, e arrivò con questo mezzo alla baia di St-Malo. Quando fu a terra dette la benedizione alla sua

⁴⁴ VOLTAIRE, *L'Ingenuo in Candido, Zadig, l'Ingenuo*, trad. it. di Marina Sozzi, Gabriella Pesca Collina ed. digitale Giunti, Firenze, 2010, cap. XI, 189.

⁴⁵ Ivi, cap. VIII.

⁴⁶ VOLTAIRE, *Candido ovvero l'ottimismo*, cit., cap. I, 9 : « C'era in Vestfalia, nel castello del signor barone di Thunder-ten-tronckh, un giovinetto che la natura aveva dotato di costumi assai mansueti. Gli si leggeva l'anima sul volto».

montagna che, fattagli una riverenza, se ne tornò in Irlanda per la stessa strada per cui era venuta.⁴⁷

Solo successivamente viene introdotto il protagonista.

un giovane molto ben fatto [...] Era a testa e gambe nude, aveva i piedi calzati di piccoli sandali, la testa ornata da lunghi capelli a trecce, un farsetto che stringeva la vita sottile e snella; il portamento marziale e dolce al tempo stesso⁴⁸. [...] Mi hanno sempre chiamato l'Ingenuo,» rispose l'Urone, [...]«e questo nome mi è stato confermato in Inghilterra, perché dico sempre ingenuamente quello che penso così come faccio quello che voglio.»⁴⁹

Se in *Candide*, come precettore del giovane, compare il leibniziano Pangloss, il cui motto è «Questo è il migliore dei mondi possibili», e in *Candido* è presente la figura dell'arciprete Antonio Lepanto, nell'*Ingénu* vi è Gordon, che si avvicina in realtà più a Martin⁵⁰, «un vegliardo fresco e sereno, che sapeva due grandi cose: sopportare le avversità e consolare gli infelici⁵¹», un giansenista, incarcerato per volere del papa; egli presta all'Urone numerosi libri, i due parlano delle loro avventure e della loro sorte, cominciano ad instaurare un forte legame, tanto che Gordon «visse con l'Ingenuo fino alla morte nella più intima amicizia».⁵²

Il viaggio sicuramente costituisce un elemento fondamentale all'interno di tutti e tre i romanzi, ma nell'Ingenuo il carattere di formazione è ancor più evidente: egli è un «giovane ignorante, istruito dalla natura»⁵³, ma pian piano

il suo ingegno, soffocato per tanto tempo, si dispiegava con tanta rapidità e forza, mentre la natura, che si perfezionava in lui, lo vendicava degli oltraggi della sorte.⁵⁴

Ed infine riesce a gestire la sua spontaneità

Il suo contegno, il suo tono, le sue idee, il suo spirito, tutto è cambiato; è diventato tanto rispettabile quanto prima era ingenuo ed estraneo a tutto. [...] Aveva imparato a padroneggiarsi.⁵⁵

Tutti e tre i protagonisti giungono a Parigi città amata da Candido- Sciascia, verso cui Voltaire invece, come è stato già dimostrato, non nutre evidentemente delle simpatie: l'Ingénu, infatti, preferisce alla Francia l'Inghilterra

Non ci sono dunque leggi in questo paese! Si condannano gli uomini senza ascoltarli!
Non è così in Inghilterra.⁵⁶

Sia *Candide* sia l'Ingénu vivono un amore contrastato, per il quale sopportano varie avventure: ma alla fine *Candide* sposerà Cunegonda, sebbene suo malgrado (la donna era

⁴⁷ VOLTAIRE, *L'ingenuo*..., cap. I, 168.

⁴⁸ Ivi, p. 170.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ «Dopo le letture e le discussioni, parlavano delle loro avventure; e dopo averne inutilmente parlato, leggevano insieme, o ciascuno per proprio conto» e cfr. nota n. 41.

⁵¹ VOLTAIRE, *L'Ingenuo*, cit., cap. X, 187.

⁵² Ivi, cap. XX, 208.

⁵³ Ivi, cap. XIII, 194.

⁵⁴ Ivi, cap. XIII, 191.

⁵⁵ Ivi, cap. XIX, 201.

⁵⁶ Ivi, cap. XIV, 195.

diventata 'orrenda'), mentre l'Ingénu vedrà morire la sua St-Yves, per il dolore e la vergogna di essersi concessa all'infame politico, in cambio della liberazione del suo amato.

Non così tormentate le avventure amorose del Candido sciasciano che, alla fine, vivrà felice con la sua Francesca nell'amata Parigi.

Anche per questo racconto si può parlare di un apologo filosofico-politico: le tre storie hanno in comune, infatti, la presenza del male, la critica verso una società corrotta e violenta e una denuncia contro la Chiesa.

Significativa la chiusa de L'Ingénu : « Il male serve a qualcosa. Ma quanta gente onesta al mondo ha potuto dire: il male non serve a niente».